

Joseph Sassoon

CONSIDERAZIONI E INTERROGATIVI SUL TEMA DELLA
INTERDIPENDENZA

A - Sull'interdipendenza	pag.	1
B - Relazioni con altre categorie concet tuali	"	5
C - L'analisi empirica	"	7

L'INTERDIPENDENZA NEL SISTEMA INTERNAZIONALE:
UNA RASSEGNA DELLA LETTERATURA

I - Il concetto di interdipendenza	pag.	11
II - Modelli e schemi interpretativi	"	24
1. Interdipendenza e potere	"	27
2. L'interdipendenza come percezione e come "saldo"	"	33
3. La visione neo-mercantilistica	"	38
4. L'approccio sistematico	"	46
III - Gli strumenti di misurazione	"	49
IV - Conclusioni	"	52
Bibliografia	"	55

IAI/20/80

Luglio 1980

CONSIDERAZIONI E INTERROGATIVI SUL TEMA DELL'INTERDIPENDENZA

1. Negli ultimi tempi, la nozione di interdipendenza è stata impiegata sempre più frequentemente dagli studiosi di problemi internazionali, posti di fronte a processi che segnalano con tutta evidenza il crescente intreccio tra interessi e comportamenti degli stati e delle altre forze che operano sulla scena mondiale. Sul piano concettuale questa nozione resta però ancora indeterminata o, quantomeno, viene usata con significati spesso differenti. Analoga incertezza, o varietà d'impostazione, regna nel campo delle metodologie adottate per definire e misurare gli indicatori del fenomeno. Appare quindi utile, per chi sia impegnato in ricerche sulle questioni internazionali, un lavoro di confronto tra le diverse impostazioni analitiche, dal quale è forse possibile derivare anche una sistemazione categoriale più soddisfacente di altre nozioni in qualche modo connesse a quella in oggetto. L'opportunità di tale lavoro è ciò che si cercherà di mostrare in questa breve nota, che peraltro non mira tanto a proporre delle tesi quanto a sollevare una serie di quesiti.

A - Sull'interdipendenza

2. In termini generali, si può dire che l'idea di interdipendenza si sia fatta strada parallelamente al delinearsi d'una serie di eventi in campo internazionale che:

- hanno fatto risaltare la facilità e la rapidità di propagazione dei fattori di perturbazione o crisi tra le varie parti del sistema mondiale (stati e raggruppamenti regiona

li), come pure tra i diversi livelli del sistema (il livello dei problemi economici e monetari, il livello del controllo delle risorse, quello delle relazioni politiche, quello strategico);

- hanno conseguentemente privato di gran parte del loro interesse i modelli teorici adatti a spiegare lo sviluppo di entità relativamente indipendenti o a rendere conto unicamente di dinamiche settoriali;
- hanno reso dubbia anche l'utilità esplicativa di molte teorie della dipendenza (ad esempio degli schemi teorici costruiti sull'assunto di un ruolo del tutto subordinato e passivo della periferia rispetto alle metropoli).

Restano tuttavia aperte innumerevoli questioni. Anzitutto: quali significati sono attribuiti al concetto di interdipendenza? Per quali fondamentali aspetti la realtà attuale è mutata rispetto al passato, giustificando il diffuso ricorso a questa nozione? Quali fattori possono essere richiamati per spiegare lo sviluppo storico del fenomeno?

3. E' evidente che ogni risposta a interrogativi di tale ampiezza è fortemente influenzata -e forse anche predeterminata- dallo schema concettuale in base a cui l'interdipendenza viene definita. La riflessione deve dunque iniziare da una rassegna dei presupposti teorici che stanno dietro alle molte analisi che toccano più o meno direttamente questo tema. Tale lavoro, in termini sistematici ed esaurienti, è ancora tutto da fare e rappresenta un primo terreno su cui avviare il dibattito.

4. Altrettanto importante è l'identificazione degli schemi concettuali di riferimento quando si vogliono prendere in esame le risposte (esplicite o implicite) date ad altri interrogativi, come i seguenti: in che maniera opera l'interdipenden-



za, ovvero secondo quali modalità (secondo quale "logica") gli stati e le altre forze attive a livello internazionale interagiscono tra loro? Quali funzioni nel complesso delle interazioni bisogna considerare anzitutto rilevanti e quali criteri devono guidarne l'individuazione? Quest'ultimo punto ha, per chi si occupi di ricerca empirica, un'importanza immediata. La scelta delle relazioni o funzioni su cui concentrare l'interesse, in effetti, è un problema che incontra chiunque si avvicini ad un tema della vastità di quello qui accennato.

5. Non ha senso tentare ora un'esposizione neppure sommaria dei modelli teorici alla base delle principali analisi sul tema. Ma i filoni teorici fondamentali che tendono ad orientare le analisi paiono essenzialmente tre. Il primo si riconnette, piuttosto direttamente, alla teoria sistemica. In questo approccio, il marcato accentuarsi delle relazioni d'interdipendenza nei tempi recenti è ricondotto al fenomeno della crescita, che ha drasticamente ridotto la relativa autonomia delle varie parti del sistema mondiale creando le premesse per una serie di crisi a livello planetario: crisi demografica, alimentare, energetica, delle risorse, dell'ambiente, ecc. Nell'attuale situazione, ogni perturbazione delle condizioni normali in una parte del mondo influenza inevitabilmente le altre parti. Quindi il mondo deve essere studiato come un sistema di interazioni, ed il problema è soprattutto quello di includere negli schemi interpretativi il numero più largo possibile di relazioni significative (da cui l'impiego sempre più sofisticato del calcolatore). Non è difficile cogliere in questo orientamento analitico -che si vuole neutrale e non ideologico- alcuni limiti:

- l'analisi dello sviluppo storico che ha condotto il sistema mondiale a divenire interdipendente è alquanto semplificata;
- conseguentemente vi è tendenza a sorvolare sulle ragioni profonde delle crisi e degli squilibri che nel sistema si manifestano;
- l'ampliamento del numero di relazioni prese in esame non risolve il problema della soggettività della loro "ponderazione" e delle connessioni tra esse stabilite.

6. Il secondo filone teorico è quello nel quale rientrano tutte le analisi dei problemi internazionali impostate in termini di crisis management. Diversamente che nell'approccio sistemico, i fenomeni di crisi sono indagati non in base all'esame delle macro-tendenze a livello planetario ma nella loro realtà più circoscritta, come momenti di disfunzione dovuti ad un intreccio perverso di variabili che si tratta di dipanare e normalizzare. Le questioni internazionali sono quindi studiate nei loro molteplici risvolti, però con riferimento ad un assetto precostituito di rapporti d'interdipendenza (quello che si desidera preservare). Ciò rende tali analisi strumenti utili dal punto di vista del controllo delle crisi e giustifica la loro popolarità tra i responsabili di politica estera, segnando nel contempo il loro limite in quanto strumenti conoscitivi.

7. Il terzo filone è quello dell'analisi marxista, che pur avendo sempre messo l'accento sul carattere aggressivo del capitalismo monopolistico nello sviluppo dei rapporti internazionali -e quindi soprattutto sul ruolo dipendente imposto ai paesi ed alle aree più deboli- è in grado di dare ragione di

forme complesse d'interazione e dell'intrecciarsi di fattori di diversa natura (economici, politici, sociali), motivandone le trasformazioni storiche. Non è chiaro peraltro (almeno a chi scrive) se gli schemi d'ispirazione marxista siano atti a cogliere tutti gli aspetti di novità che l'interdipendenza, nelle sue forme attuali, implica. Porsi tale questione significa tuttavia sollevare altri non meno importanti interrogativi: vi sono nessi, sovrapposizioni o sostanziali differenze tra l'analisi dell'interdipendenza e quella dell'imperialismo? In che misura la teoria dell'imperialismo è in grado di spiegare le nuove forme di dipendenza del centro dalla periferia -o dal funzionamento del sistema mondiale come complesso interattivo?

8. Le brevi osservazioni dei tre punti precedenti lasciano in realtà spazio ad un quesito più generale, cui non pare facile dare una risposta netta: esiste già una "teoria dell'interdipendenza"?

B - Relazioni con altre categorie concettuali

9. Una serie ulteriore di questioni attiene alle relazioni tra la nozione di interdipendenza ed altri concetti frequentemente impiegati negli studi sui problemi internazionali. Uno di questi è il concetto di "squilibrio", o meglio l'asse concettuale equilibrio/squilibrio. Al riguardo, le domande che possono sorgere sono ad esempio le seguenti: la crescente interdipendenza è un fenomeno equilibrante o squilibrante? Di converso, rispetto a quale assetto di interdipendenze un evento va considerato fattore di equilibrio o di squilibrio? Si può immaginare un sistema mondiale in cui l'aumento dell'interdipendenza si accompagni ad un progressivo accentuarsi degli squilibri? Quali mutamenti funzionali subirebbe l'interdipendenza in tal caso?

10. Un secondo termine da porre in relazione con l'interdipendenza è quello di "stabilità". A differenza della nozione di squilibrio, che si riferisce all'esistenza di qualche divario tra le parti di un sistema, la nozione di stabilità concerne soprattutto la capacità di "tenuta" di un assetto dato (ovviamente, tra le due cose vi sono molti nessi). Anche qui può essere rilevante chiedersi: l'aumento dell'interdipendenza è un elemento stabilizzante o destabilizzante per il sistema mondiale? E quale quadro di interdipendenze bisogna assumere per valutare se un evento è fattore di stabilità o instabilità?

11. Un altro concetto è poi quello di "integrazione", a sua volta non disgiunto dai due precedenti (si danno casi di integrazione equilibrata o squilibrata, stabile o instabile). L'idea di integrazione differisce da quella di interdipendenza poiché, se la seconda attiene a forme di reciproca influenza che si sviluppano spontaneamente ed in modo piuttosto incontrollato, la prima sembra implicare una capacità -o almeno un'intenzione consapevole- di guidare un processo di convergenza con obiettivi d'armonizzazione tra le condizioni e le dinamiche di sviluppo delle entità che vi partecipano. Relazioni d'interdipendenza possono dare luogo col tempo a situazioni integrative. D'altra parte, tentativi di costruire forme d'integrazione possono avere come esito ambigui vincoli d'interdipendenza. Oppure, rapporti asimmetrici d'interdipendenza possono essere imposti spacciandoli per legami integrativi. Il confine tra i due concetti è abbastanza percepibile, ma può valere la pena cercare di definirlo con maggiore precisione.

12. Ulteriori nozioni da collegare al concetto di interdipendenza sono quelle usate per designare, con una pluralità di si-

gnificati, il superamento della dimensione nazionale -ad esempio l'asse nazionalismo/internazionalismo o il termine "sovranazionalità". A questo riguardo ci si può chiedere: è lecito supporre che l'interdipendenza si accompagni senz'altro ad una riduzione delle barriere che separano i singoli sistemi nazionali? Oppure le categorie citate sono del tutto autonome, ed un sistema mondiale sempre più interdipendente può essere comunque percorso da ricorrenti ondate di nazionalismo?

C - L'analisi empirica

13. Il campo empirico rispetto a cui la nozione di interdipendenza appare pertinente copre naturalmente un'amplessima gamma di aspetti. Nelle analisi dei problemi internazionali le manifestazioni più rilevanti dell'interdipendenza concernono le seguenti dimensioni:

- Il mondo come sistema globale. Le interazioni da considerare comprendono in questo caso i rapporti tra le grandi entità politiche, le relazioni tra sviluppo demografico, bisogni e risorse, quelle connesse alla distribuzione diseguale di produzione e consumo, ecc. Il problema non è quello di riconoscere tutti i legami d'interdipendenza significativi (l'elenco potrebbe essere quasi illimitato), ma di individuare una via metodologica per ridurre la "complessità" del reale e dare fondamento alla ricerca.
- I rapporti Nord-Sud. E' su questo piano che agli occhi di molti (ad esempio di buona parte degli economisti) l'interdipendenza, sia tra i sistemi nazionali che tra i livelli e gli ambiti problematici, si è imposta in anni recenti come un dato di realtà non più eludibile. Già molte analisi -tra cui innumerevoli condotte su base interdisciplinare- hanno

gettato luce sulle nuove forme di relazione che uniscono i paesi industrializzati (soprattutto quelli dell'Occidente) al mondo sottosviluppato. Tuttavia le questioni da approfondire e i nodi da sciogliere sono ancora moltissimi. Come, ad esempio, ridisegnare la mappa del sottosviluppo tenendo conto dei grandi mutamenti che hanno avuto luogo nel trascorso decennio? Quali ripercussioni determina nel terzo e quarto mondo la profonda riconversione nelle strutture produttive del mondo industrializzato che ha fatto seguito alla crisi? E in che modo i paesi sottosviluppati meno dinamici sono influenzati, nel loro sviluppo economico, politico e sociale, dalla modernizzazione accelerata di alcuni paesi "emergenti", capaci di assumere ruoli di potenze regionali (o anche solo di gestire un potere fondamentale come quello finanziario)? Quale significato, storico e politico, va attribuito alle correnti religiose e ideologiche (Islam) che attraversano con forme del tutto nuove il sistema mondiale? Quale modello teorico consente di collegare le grandi crisi sociali alle crisi internazionali? Come va analizzato, oggi, il problema del controllo dei flussi finanziari e della trasmissione internazionale della tecnologia? Come è posta, più in generale, la questione dell'interdipendenza all'interno del cosiddetto "dialogo Nord-Sud"?

- I rapporti Est-Ovest. La crisi della distensione può certamente essere letta come crisi del precedente modello d'interdipendenza (globale). I recenti interventi dell'Unione Sovietica in campo internazionale offrono dal canto loro un'utile occasione per riflettere, di nuovo, sui problemi di aggiornamento della teoria dell'imperialismo. Vuoti di riflessione sembrano sussistere anche per quanto riguarda le relazioni di

dipendenza-interdipendenza tra i paesi dell'Est e il terzo e quarto mondo (che però appartengono forse più propriamente al piano dei rapporti Nord-Sud). Un terreno che pare fecondo è poi quello che si presenta se si tenta d'intersecare la dimensione Est-Ovest con la dimensione Nord-Sud (come uno dei membri dell'Iai ha già proposto in modo argomentato). Tutti questi temi sollecitano a porre interrogativi complessi. Ad esempio: in quale situazione -bipolare, multipolare, apolare- la sovranità dei paesi meno forti sotto il profilo economico, politico e militare è maggiormente garantita? Tale situazione è anche quella che si può considerare la più favorevole al mantenimento della pace? La tendenza che dal bipolarismo conduce al multipolarismo è una tendenza reale? Se lo è, fino a che punto non rappresenta anche la via per la costituzione di nuovi, più limitati imperi? ecc.

14. I temi e le questioni accennate comprendono solo una parte delle questioni concrete che, nello studio dei problemi internazionali, richiedono un approccio capace di rendere conto dei fenomeni di interdipendenza. Diversi tra essi, comunque, sono oggetto di ricerche "in corso" presso l'Iai, che potrebbero fornire l'occasione -allo stesso modo di ricerche analoghe, condotte altrove- per una discussione sull'impostazione metodologica e concettuale dell'analisi empirica in questo campo.

L'INTERDIPENDENZA NEL SISTEMA INTERNAZIONALE: UNA RASSEGNA
DELLA LETTERATURA

Questo scritto affronta la tematica dell'interdipendenza nel sistema internazionale, e si propone di presentare una breve rassegna dei principali contributi teorici e analitici disponibili nella letteratura corrente. Con una limitazione: la rassegna non include le opere degli autori d'ispirazione marxista, che hanno approfondito l'analisi di vari aspetti del tema alla luce della teoria (o delle teorie) dell'imperialismo. Un lavoro che delinei gli ultimi sviluppi degli studi marxisti sulle tendenze dell'imperialismo e le questioni attinenti ai fenomeni d'interdipendenza sarebbe senza dubbio di grande interesse. Ma, salvo alcuni riferimenti marginali, le pagine che seguono mirano a fornire un quadro (tra l'altro certamente incompleto) del dibattito in corso nella letteratura non marxista. Dibattito che appare particolarmente vivo nel mondo politico e culturale statunitense.

L'interdipendenza è analizzata dapprima come categoria concettuale. In seguito sono riportati i principali modelli interpretativi proposti nella discussione. Infine sono presi in esame i parametri suggeriti per misurare l'intensità dei legami internazionali tra gli stati.

La rassegna costituisce un documento preparatorio per un seminario ed ha essenzialmente intenti informativi: nel senso che i commenti critici sono volutamente limitati e lasciano ampio spazio all'esposizione del pensiero degli autori. Ho preferito adottare questo taglio ritenendo che fosse più utile

per l'attività seminariale in programma data anche la scarsa diffusione (in Italia) di buona parte dei testi che compongono la letteratura considerata.

I - IL CONCETTO DI INTERDIPENDENZA

Il termine "interdipendenza" è entrato nel linguaggio degli uomini politici, attivi nei consessi internazionali, all'inizio degli anni '70. Nel mondo accademico era però impiegato già negli anni '60. Gli studiosi di economia internazionale, in particolare, posti di fronte alle molteplici tendenze che nel secondo dopoguerra hanno enormemente intensificato i flussi di beni, capitale e lavoro tra differenti paesi, alludevano spesso alla nuova realtà dell'interdipendenza. Il termine non ha tuttavia trovato una definizione categoriale molto precisa. E i preliminari tentativi degli economisti di imbrigliare i fenomeni di interdipendenza in una griglia concettuale, sfortunatamente, hanno pressoché coinciso con il susseguirsi -nei primi anni '70- d'una serie di crisi di portata e natura del tutto straordinarie. Crisi, soprattutto, che evidenziavano come i vincoli di interdipendenza fossero estesi ben al di là della sola sfera economica, e come in ogni caso le variabili economiche fossero strettamente intrecciate, nel sistema mondiale, a quelle politiche, sociali, demografiche, geofisiche. La nozione di interdipendenza ha perciò richiesto nuove, più ampie definizioni -ed ha acquisito una crescente popolarità. Oggi, nella pubblicistica sulle relazioni internazionali il termine

ricorre con grande frequenza e alimenta un intenso dibattito, ma si può dire che non sia ancora uscito dalla sua ambiguità o da una certa vaghezza. Esistono comunque vari riferimenti concettuali di cui merita tenere conto.

Per quanto riguarda l'analisi economica, un testo ormai classico è quello di Cooper⁽¹⁾. Pubblicato nel 1968 esso rappresenta, tra i primi contributi in tema, uno dei più puntuali tentativi di riflessione sui problemi economici globali derivanti dall'accresciuta interdipendenza tra i paesi dell'Occidente industrializzato. Nel testo, peraltro, il concetto di interdipendenza non è molto approfondito: con tale termine Cooper designa un processo, distinto dai processi di integrazione, che accresce la sensitività (sensitivity) dell'economia di un paese rispetto a quanto accade nei paesi con cui vi sono importanti relazioni e scambi. Questo processo, nel caso dei paesi della Comunità Atlantica (Nord America, Europa Occidentale e Giappone) si è intensificato eccezionalmente dietro la spinta di vari fattori, tra cui soprattutto il costante calo delle tariffe e dei costi di trasporto, la crescente similarità delle strutture dei costi comparati nei vari paesi e l'ampliamento delle sfere di decisione delle banche e delle grandi imprese al di sopra dei confini nazionali. La tesi di Cooper è che questo tipo di interdipendenza può implicare molti benefici, ma esistono forti rischi che esso pregiudichi la libertà di ogni nazione rispetto al perseguimento dei suoi legittimi obiettivi di politica economica interna.

Un'altra definizione, non incompatibile con la prima ma si-

(1) Richard N. Cooper, The Economics of interdependence, New York, McGraw Hill, 1968.

gnificativamente diversa soprattutto per le sue implicazioni dal punto di vista politico, è stata proposta nel 1970 da Waltz. L'interdipendenza è concepita come mutua dipendenza, e riguarda le situazioni in cui due o più paesi "dipendono l'uno dall'altro per beni e servizi che non possono essere prodotti facilmente all'interno"⁽²⁾. Interrompere il legame di dipendenza reciproca comporterebbe per entrambi i paesi dei costi: quelli di rinunciare ai beni importati o di produrli a condizioni meno favorevoli. I costi di rompere le relazioni esistenti sono tanto più alti quanto più inelastiche sono le curve di domanda e offerta di un bene all'interno di un paese, e quindi quanto più inelastica è la curva d'importazione derivata da esse. La definizione di Waltz costituisce un contributo notevole poiché introduce, rispetto all'uso di senso comune del concetto di interdipendenza tra gli economisti, un preciso elemento di realismo: ossia una dimensione di potere contrattuale, che incide sulle potenzialità di conflitto economico tra gli stati. Non a caso, come si vedrà subito, tale definizione è stata ripresa negli studi sull'interdipendenza d'orientamento politologico.

Dopo le crisi dei primi anni '70 -delle materie prime, energetica, monetaria, economica, alimentare, ecc.- i rischi paventati da Cooper che l'interdipendenza potesse costituire una minaccia per l'autonomia delle scelte di politica interna non hanno più avuto bisogno di essere provati. Il problema è divenuto quello di ridefinire la natura, i caratteri e le im-

(2) Kenneth N. Waltz, The myth of national interdependence, in Charles P. Kindleberger (ed.), "The international corporation", Cambridge, MIT Press, 1970, p. 210.

plicazioni dei legami tra gli stati nel sistema mondiale.

Ciò ha portato ad approfondimenti in diverse direzioni. Da un lato gli economisti hanno moltiplicato le analisi sui vari livelli che costituiscono l'economia planetaria come un complesso interdipendente, indagando in particolare i nuovi rapporti tra paesi industrializzati e mondo sottosviluppato, i problemi del sistema monetario e finanziario internazionale, le conseguenze del vincolo energetico per la produzione mondiale. Ne è derivata un'immensa mole di studi di fondamentale interesse⁽³⁾, dai quali è piuttosto arduo però tentare di ricavare precisazioni concettuali esplicite della no-

(3) Non è possibile riportare qui una bibliografia adeguatamente estesa della sterminata quantità di contributi, sui problemi indicati, che sono stati prodotti nel corso di quest'ultimo decennio. Può essere utile tuttavia citarne alcuni, attinenti alle questioni più generali, anche se ogni selezione comporta un buon grado di arbitrio. Si vedano dunque i seguenti testi: C. Fred Bergsten (ed.), The future of the New International Economic Order: an agenda for research, D.C. Heath, Lexington, Mass., 1973; Herbert Giersch, The international division of labour: problems and perspectives, J.C.B. Mohr, Tübingen, 1974; Jan Tinbergen (ed.), RIO: Reshaping the International Order, E.P. Dutton, New York, 1976; Karl P. Sauvant-Hajo Hasenpflug, The New International Economic Order: confrontation or cooperation between North and South?, Boulder, Colorado, Westview Press, 1977; Wassily W. Leontief, The future of the world economy: a United Nations study, New York, Oxford Univ. Press, 1977; Jagdish N. Bhagwati (ed.), The New International Economic Order: the North-South debate, Cambridge, MIT Press, 1977; William A. Lewis, The evolution of the international economic order, Princeton, Princeton Univ. Press, 1978; Lincoln Gordon, Growth policies and the international order, 1980 Project, Council on Foreign Relations, New York, McGraw Hill, 1979; Robert J. Gordon-Jacques Polkmans, Challenges to interdependent economies: the industrial West in the coming decade, New York, McGraw Hill, 1979.

zione di interdipendenza, che resta in se' estranea alle categorie della scienza economica. Alcuni lavori di analisi economica propriamente centrati sull'interdipendenza, dei quali varrà la pena parlare poiché tentano di raccogliere degli indici con cui misurare l'intensità del fenomeno (vedi paragrafo III), non aggiungono ulteriori definizioni a quelle menzionate.

Anche sul versante degli studi politici -di scienza politica o di taglio economico e politico insieme- vi è stata una notevole fioritura di scritti sull'argomento ⁽⁴⁾, nei quali il riferimento alla nozione di interdipendenza è spesso più diretto. Ciò non vuol dire tuttavia che in essi appaia molto diffusa la preoccupazione di precisare in termini teorici questa nozione, generalmente ripresa dal dibattito politico nella sua indeterminatezza. Un ostacolo ad approfondimenti in tal senso si è

(4) Si vedano ad esempio, per questo filone, Miriam Camps, The management of interdependence: a preliminary view, Council Paper on International Affairs, n. 4, New York, Council on Foreign Relations, 1974; Fred W. Neal-Mary K. Harvey, American foreign policy in the age of interdependence, Center for the Study of Democratic Institutions, Santa Barbara, California, 1974; Morton A. Kaplan (ed.), Isolation or interdependence? Today's choices for tomorrow's world, The Univ. of Chicago, The Free Press, New York, 1975; Robert A. Bauer (ed.), The interaction of economics and foreign policy, Charlottesville, Univ. Press of Virginia, 1976; Harlan Cleveland, The third try at world order: U.S. policy for an interdependent world, New York; Aspen Institute for Humanistic Studies, 1977.

forse dovuto a quella che alcuni hanno denominato la "retorica dell'interdipendenza". L'uso retorico del termine, divenuto assai frequente nel mondo politico dalla crisi petrolifera in poi, è volto ad accreditare senza molte specificazioni l'idea che i conflitti d'interesse tra gli stati non siano più compatibili con l'ordine mondiale e che quindi la fase attuale non possa essere, storicamente, che la fase dell'integrazione e della cooperazione. Tale retorica ha verosimilmente contagiato più d'uno studioso di scienza politica, ed è comunque indubitabile che in buona parte degli scritti politici sull'interdipendenza il significato implicito della nozione si situi all'interno della concezione accennata. Il ricorso ad un termine molto popolare, si direbbe, ha dispensato innumerevoli autori da uno sforzo di definizione analitica.

Nel filone in esame, un contributo teorico significativo è stato però offerto da Keohane e Nye. Nei loro scritti in comune ⁽⁵⁾, essi hanno proposto alcuni elementi di riflessione che sono divenuti, come si vedrà, assai centrali nel dibattito. Ed hanno suggerito una definizione del concetto di interdipendenza che è ripresa dalla definizione di Waltz ma è ampliata ai fenomeni di natura politico-strategica e corredata da una serie di precisazioni: "L'interdipendenza, definita nel modo più sem

(5) Robert O. Keohane-Joseph S. Nye, Transnational relations and world politics, Cambridge, Mass. Harvard Univ. Press, 1972; International interdependence and integration, in Fred F. Greenstein-Nelson W. Polsby (eds.), "Handbook of political science", vol. 8, Reading, Mass., 1975; Power and interdependence. World politics in transition, Little, Brown and Company, Boston, 1977; inoltre, in collaborazione con C. Fred Bergsten, International Economics and international politics: a framework for analysis, in C. Fred Bergsten-Lawrence B. Krause (eds.), World politics and international economics, The Brookings Institution, Washington, 1975.

plice, significa mutua dipendenza. L'interdipendenza in politica internazionale si riferisce a situazioni caratterizzate da effetti reciproci tra i paesi o tra attori in differenti paesi"⁽⁶⁾. Questi effetti derivano generalmente dalle transazioni internazionali che hanno registrato una drammatica espansione dalla seconda guerra mondiale in poi; ma l'interconnessione dovuta a tale aumento dei flussi non coincide immediatamente con l'interdipendenza. Quest'ultima si determina quando gli effetti reciproci delle transazioni sono associati a dei vincoli o costi. La dipendenza di un paese che importa petrolio per coprire il suo fabbisogno energetico non è la stessa di un paese che importa pellicce, gioielli o profumi per lo stesso ammontare. Dove le interazioni sono soggette a vincoli significativi c'è interdipendenza, altrimenti c'è semplicemente interconnessione: "la distinzione è vitale se vogliamo capire la politica dell'interdipendenza"⁽⁷⁾.

Effetti reciproci, associati a dei costi, possono essere imposti intenzionalmente dall'altro attore dell'interazione, come nel caso dell'interdipendenza strategica tra Usa e Urss; ma possono anche essere assunti volontariamente, come nel caso della creazione di un sistema monetario internazionale. Ciò che conta, Keohane e Nye non limitano il termine interdipendenza a situazioni di mutuo beneficio. Ragionare in questo modo vorrebbe dire, ad esempio, escludere dal concetto di interdipendenza

(6) Robert O. Keohane-Joseph S. Nye, Power and interdependence. World politics in transition, cit., p. 8.

(7) ibid., p. 9.

il legame strategico tra Stati Uniti e Unione Sovietica (fondato su un reciproco vincolo negativo) o rendere molto ambiguo l'uso del concetto con riferimento alle relazioni tra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati. La prospettiva dei due autori è che l'interdipendenza comporta sempre dei costi perché restringe l'autonomia; ma è impossibile stabilire a priori se i costi di una relazione eccedono i benefici. Nulla quindi assicura che la relazione sia reciprocamente vantaggiosa.

Nel precisare questa concezione, Keohane e Nye mettono in guardia contro due atteggiamenti diffusi. Il primo è quello di ritenere che le situazioni in cui effettivamente sussiste un beneficio (netto) comune siano non conflittuali. Anche tali situazioni (di cui si alimenta la retorica dell'interdipendenza e della cooperazione) possono invece generare aspre rivalità per la distribuzione del beneficio. Il secondo è quello di considerare l'interdipendenza in termini di dipendenza reciproca equamente bilanciata. Poiché in realtà le asimmetrie della dipendenza sono oltremodo frequenti e condizionano largamente il modo in cui gli attori interagiscono tra loro.

Una definizione non molto dissimile del concetto di interdipendenza è contenuta in un Rapporto speciale pubblicato dal Dipartimento di Stato americano e steso dal prof. Bloomfield del MIT, come sintesi di uno studio in quattro volumi commissionato dal Dipartimento al Center for International Studies di quell'università⁽⁸⁾. L'interdipendenza, secondo il Rapporto,

(8) The Department of State, Toward a strategy of interdependence, Special Report n. 17, Washington, July 1975; basato sullo studio di Hayward R. Alker Jr., Lincoln P. Bloomfield, Nazli Choucri, Analyzing global interdependence, MIT, Cambridge, Mass., 1975.

"si riferisce ad una situazione di dipendenza bilaterale tra stati o imprese che possiedono cose di valore per altri e quindi in grado di soddisfarsi o penalizzarsi reciprocamente con tali benefici. Fondamentalmente, l'interdipendenza può essere definita solo attraverso la dipendenza, ossia l'affidarsi a qualche entità esterna alla propria giurisdizione politica per qualche cosa di cui si ha bisogno o cui si attribuisce un valore, che si tratti di beni, denaro, servizi, difesa contro nemici, un quadro politico o militare stabile, o una biosfera non inquinata"⁽⁹⁾. Questa definizione in realtà ricalca quella di Keohane e Nye, spesso citati nel Rapporto, solo nella sua prima parte. Nella seconda si connette invece al concetto di dipendenza in termini molto discutibili, interpretandolo come un fatto di fiducia (reliance) in un'entità esterna.

La dipendenza, ovviamente, come tutta la vasta e importante letteratura sul tema sta a dimostrare, nella gran parte dei casi è un'altra cosa⁽¹⁰⁾. Il Rapporto del Dipartimento di Stato, tuttavia, introduce una distinzione tra due aspetti dell'inter

(9) The Department of State, op. cit., p. 16.

(10) Senza neppure tentare di fornire indicazioni bibliografiche essenziali su questa letteratura, basti citare una definizione significativa: "Per dipendenza intendo una situazione in cui l'economia di un paese è condizionata dallo sviluppo e dall'espansione di un'altra economia, cui la prima è soggetta". Theotonio Dos Santos, The structure of dependence, in K.T.Fann-Donald C. Hodges (eds.), "Readings in U.S. imperialism", Porter Sargent, Boston, 1971, p. 226.

dipendenza . E' possibile concepire l'interdipendenza come un fenomeno "naturale" (natural interdependence) che non ha bisogno di essere inventato perché si determina da se', con dinamiche imprecisabili: ad esempio nel caso di paesi confinanti, o tra i tradizionali paesi produttori di beni primari e produttori di beni manufatti. Ma si può anche concepire l'interdipendenza come una scelta (optional interdependence), corrispondente ad una strategia deliberatamente adottata per ridurre le tensioni e creare un ordine mondiale ritenuto desiderabile. Di ciò sono esempi tanto le forme di integrazione economico-politica (Cee e Comecon), quanto le alleanze strategiche (Cuba-Urss) ed ancor più la strategia "positiva" mirante a creare un mutuo vincolo di dipendenza economica e tecnologica nelle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Rispetto a questi legami di dipendenza reciproca, volontariamente assunti dalle parti, può in effetti aver senso parlare di "reliance" (per certi aspetti e senza esagerare). Il Rapporto peraltro si riferisce spessissimo a casi di interdipendenza diversi, in cui l'elemento della scelta, se esiste, appare marginale o d'interpretazione molto ambigua, rispetto ai quali il termine "reliance" è del tutto fuori luogo. La definizione è dunque rivelatrice, e d'altronde il testo, pur se si dilunga in una serie di interessanti considerazioni sull'interdipendenza asimmetrica (vedi oltre), risulta fortemente apologetico verso il ruolo internazionale degli Stati Uniti e tende a negare l'esistenza di marcate asimmetrie a favore di questo paese nelle sue relazioni con il resto del mondo. Ciononostante, la distinzione logica tra interdipendenza "naturale" e "opzionale", benché difficile da maneggiare, appare utile. E inoltre la definizione, come pure il testo, amplia la nozione di interdipendenza al di là della sfera economica e di quella politica, ricomprendendo in essa le

interazioni di tipo strategico nonché quelle legate ai problemi dell'ambiente.

Su questa via -l'estensione della gamma di fenomeni considerati rilevanti dal punto di vista dell'interdipendenza- è però il terzo filone di analisi a spingersi lontano. Il filone cioè degli studi che si rifanno, piuttosto direttamente, alla teoria sistemica ed analizzano i problemi dei legami tra gli stati alla luce delle tendenze globali. Studi di questa natura sono stati prodotti anche nel passato meno recente, ma è soprattutto a partire dalla pubblicazione del libro "I limiti dello sviluppo" nel 1972 che il filone in esame ha preso avvio, sia con i successivi rapporti del Club di Roma che con altri, svariati lavori⁽¹¹⁾.

La nozione di interdipendenza che emerge in questo approccio, al di là delle varianti, è ben espressa nello studio di Mesarovic e Pestel (secondo rapporto del Club di Roma), del quale

(11) I rapporti, ben noti, del Club di Roma sono tutti disponibili in italiano nelle edizioni Mondadori. Tra le altre opere, vedi in particolare: Louis Rene Beres-Harry R. Targ (eds.), Planning alternative world futures: values, methods and models, Praeger Publishers, New York, 1975; Herman Kahn et al., The Next 200 years: a scenario for America and the world, William Morrow and Company, New York, 1976; Christopher Freeman-Marie Jahoda (eds.), World futures: the great debate, Science Policy Research Unit; Sussex, England, 1978; Ruth W. Arad et al., Sharing global resources, New York, McGraw Hill, 1979.

converrà parlare anche più avanti⁽¹²⁾. Le crisi di carattere globale che hanno investito l'umanità nell'ultimo decennio sono la conseguenza, secondo questi autori, di un lungo processo di crescita di tipo "indifferenziato", in virtù del quale oggi "nazioni e regioni di tutte le parti del globo non solo si influenzano l'un l'altra, ma dipendono fortemente l'una dall'altra. Contribuiscono a questa transizione, oltre ai legami tradizionali di natura politica, ideologica ed economica, nuovi problemi mondiali globali che sono specifici del nostro tempo, come il fatto che si dipenda su scala mondiale da uno stock comune di materie prime, i problemi per l'approvvigionamento dell'energia e di generi alimentari, la spartizione dell'ambiente fisico comune terrestre, marino e aereo e così via. La comunità mondiale appare come un 'sistema'; con questo termine intendiamo un insieme di parti interdipendenti, anziché un semplice raggruppamento di entità per lo più indipendenti, quale era in passato. Di conseguenza, una perturbazione delle condizioni normali in una parte qualsiasi del mondo si diffonde rapidamente in tutto il resto del globo, come provano in modo inconfutabile molti eventi recenti"⁽¹³⁾. L'idea di interdipendenza va applicata non solamente ai legami che uniscono nazioni e regioni in un sistema unico, ma anche ai vari aspetti fisici, economici, politici, sociali, culturali dei problemi che stanno emergendo su scala mondiale. I diversi aspetti, in passato analizzati da discipline specifiche poiché

(12) Mihajlo Mesarovic-Eduard Pestel, L'umanità a una svolta: strategie per sopravvivere, Mondadori, Milano, 1974.

(13) *ibid.*, p. 29.

relativamente autonomi, sono divenuti strettamente interagenti: questo appare chiaro considerando ad esempio il problema della crisi alimentare mondiale, cui concorrono innumerevoli fattori e la cui soluzione richiede necessariamente conoscenze provenienti da molte discipline (economia, agronomia, chimica, fisica, politologia, sociologia, demografia, ecc.). Tale realtà complessa va indagata con "una visione 'olistica' dello sviluppo futuro mondiale: ogni cosa appare dipendente da tutto il resto. Si usa chiamare questa concezione anche 'approccio sistemico' intendendo dire che si prende in considerazione la totalità degli aspetti di un problema, anziché concentrare l'attenzione su un fenomeno isolato o su una sequenza di fenomeni considerati uno per volta"⁽¹⁴⁾.

L'intento è chiaro. E che i grandi nodi che oggi si intrecciano sulla scena mondiale presentino molte facce e si influenzino reciprocamente in infinite maniere appartiene alla coscienza intuitiva di ognuno. Nel testo manca tuttavia una definizione rigorosa di che cosa sia l'interdipendenza: le citazioni riportate si espongono ad esempio alla critica -nell'ottica di Keohane e Nye- di non distinguere i fenomeni di interdipendenza da quelli di interconnessione.

Le nozioni di interdipendenza fin qui accennate non esauriscono certo la gamma delle definizioni e dei significati di questo termine nel dibattito, ma valgono a dare un'idea dei principali riferimenti concettuali. Ora può avere interesse vedere quali modelli interpretativi siano proposti su queste più o meno fragili basi.

(14) *ibid.*, p. 31.

II - MODELLI E SCHEMI INTERPRETATIVI

La modellistica economica su problemi attinenti all'interdipendenza, come già osservato, è oltremodo ampia e articolata. Raramente però la questione dell'interdipendenza -categoria eterodossa rispetto a quelle tradizionali degli economisti- è affrontata in se' e non esistono, a mia conoscenza, modelli economici che vi facciano esplicitamente riferimento. Esistono, ed anzi abbondano, nella letteratura economica modelli estremamente sofisticati sui vari aspetti dei flussi internazionali tra gli stati: movimenti di capitale (reale e finanziario), movimenti di manodopera, flussi di beni e servizi. Tali flussi sono considerati sia nelle loro dinamiche proprie che in relazione ai problemi dello sviluppo.

Le vicende degli anni '70 hanno indotto gli economisti a tentativi di formalizzazione, in particolare, intorno a tre aree tematiche: l'evoluzione del sistema monetario internazionale, le implicazioni del rincaro petrolifero (o dei prodotti energetici e primari) sulla crescita mondiale, i rapporti tra regioni a diverso grado di sviluppo. (Inutile dire che i tre temi presentano molti punti di intersezione). Nell'ambito dell'ultimo tema il filone che ha elaborato la modellistica più rilevante dal punto di vista dell'interdipendenza è probabilmente quello delle analisi sulla divisione internazionale del lavoro. Ed entro questo filone il testo di riferimento obbligato può considerarsi quello di Leontief, che fondandosi sull'analisi input-output e suddividendo il mondo in 15 grandi regioni, di ognuna delle quali si esaminano 45 settori economici, sembra offrire il più complesso e credibile modello a di-

sposizione⁽¹⁵⁾.

Il limite di questi modelli, al di là delle carenze specifiche, è dato in generale dalla loro rigida caratterizzazione disciplinare. Il limite non ha significato, naturalmente, nell'ottica degli economisti che li hanno elaborati, ma ce l'ha in quella della capacità interpretativa dei modelli rispetto alla multiforme realtà dell'interdipendenza. Questo paragrafo, pertanto, non cerca di passare in rassegna tali schemi di analisi economica, che si può ritenere d'altronde relativamente noti. E si propone invece di sintetizzare alcuni modelli o schemi direttamente concernenti l'interdipendenza, e non limitati ad un'unica dimensione del problema ma inerenti, almeno, alle due dimensioni fondamentali: quella economica e quella politica.

La necessità di sovrapporre l'analisi economica a quella politica per studiare l'interdipendenza è stata affermata da molti, ma tra i sostenitori più consapevoli Bergsten, Keohane e Nye occupano di certo posti di rilievo. Gran parte della produzione scientifica di Bergsten -personaggio piuttosto influente nell'establishment politico e culturale americano- è infatti volta a ribadire l'importanza di tale compito⁽¹⁶⁾. E

(15) Per un sintetico elenco dei principali modelli economici globali esistenti ed un commento di quello di Leontief, vedi Paolo Guerrieri-Giacomo Luciani, L'Italia e il nuovo ordine economico internazionale, Etas Libri, Milano, 1979. Il testo di Leontief, già citato nella nota 3, è reperibile anche in italiano: Wassily Leontief, Il futuro dell'economia mondiale, Mondadori, Milano, 1978.

(16) Oltre agli scritti già citati, vedi C. Fred Bergsten-William R. Cline, Increasing international economic interdependence: the implications for research, "American Economic Review", may 1976;

nel saggio steso in comune da questi tre autori, in apertura di un volume sull'argomento, si osserva: "I fattori politici ed economici sono spesso così strettamente intrecciati che non possono essere separati. In più, al di là delle motivazioni, politica ed economia sono pressoché inevitabilmente legate a livello di sistema. Un sistema economico internazionale è influenzato dal sistema politico internazionale esistente, e vice versa. Il comportamento dei governi rispetto ai problemi economici sarà influenzato dai loro calcoli politici, che a loro volta saranno determinati in parte dalla struttura della politica mondiale. Nello stesso tempo, le scelte politiche dei governi devono spesso basarsi sulle capacità economiche e sempre più stanno assumendo la forma di scelte economiche"⁽¹⁷⁾.

Il problema della ricerca è dunque quello di elaborare schemi interpretativi che tengano conto di questa realtà. Qualun-

(segue nota 16)

C. Fred Bergsten, Managing international economic interdependence: selected papers of C. Fred Bergsten 1975-76, Lexington, Mass., Lexington Books, 1977; Interdependence and the reform of international institutions, in Seymour Maxwell Finger-Joseph R. Harbert (eds.), "U.S. policy in international institutions: defining reasonable options in an unreasonable world", Westview Press, Boulder, Colorado, 1978; North-South interdependence: government and business initiatives, in "Top management report", International Management and Development Institute, Washington, sept. 1978.

(17) C. Fred Bergsten, Robert O. Keohane, Joseph S. Nye, International economics and international politics: a framework for analysis, cit., p. 5.

que studioso marxista, ovviamente, accoglierà tali acquisizioni recenti della scienza economica e politica statunitense con buona dose di ironia. Inoltre, gli schemi interpretativi finora introdotti nel dibattito, come si vedrà dagli esempi riportati, sono ancora piuttosto elementari e grezzi. Questo è tuttavia -per quanto mi risulta- lo stato della scienza, che ha senso in ogni caso prendere in esame da vicino.

1. Interdipendenza e potere

Chiarimenti analitici significativi, ampiamente ripresi nel dibattito, sono stati offerti, come accennato, da Keohane e Nye, in particolare nel loro volume sul rapporto tra interdipendenza e potere⁽¹⁸⁾. Il potere è concepito secondo due diverse definizioni: come la capacità di un attore di ottenere che altri facciano cose che altrimenti non farebbero (ad un costo accettabile per l'attore); e come la capacità di esercitare un controllo sui risultati. Il controllo sui risultati non va confuso con il controllo sulle risorse. Quando si afferma, osservano gli autori, che l'interdipendenza asimmetrica può essere una fonte di potere si pensa al potere in termini di controllo sulle risorse, ossia alla capacità potenziale di influenzare i risultati. Un attore meno dipendente in una relazione ha spesso importanti risorse politiche poiché ogni mutamento della relazione (che l'attore può iniziare o minacciare) sarebbe meno costoso per lui che per i suoi partners. Ma questo vantaggio non garantisce che le risorse politiche fornite da favorevoli asimmetrie dell'interdipendenza si traducano interamente in capacità effettive di controllare i risul-

(18) Robert O. Keohane-Joseph S. Nye, Power and interdependence: world politics in transition, cit.

tati. La contrattazione politica è il modo abituale con cui il potenziale di potere si trasla nel potere reale, e buona parte di esso si perde sovente nella traslazione. Una delle ragioni più importanti di ciò è il fatto che lo stato più debole può avere un coinvolgimento nella relazione molto più grande dello stato forte. Un esempio evidente è dato, a livello politico-militare, dalle difficoltà degli Stati Uniti a piegare il Nord Vietnam.

Per analizzare il ruolo del potere nell'interdipendenza, Keohane e Nye introducono due dimensioni della dipendenza che ogni partner può sperimentare nell'interazione: la sensitività e la vulnerabilità (vulnerability). La prima, che amplia il concetto puramente economico di Cooper, riguarda l'intensità di risposta a mutamenti esterni in un quadro di politiche dato, ed è misurata dai costi che un attore sostiene per far fronte a tali mutamenti. Il quadro delle politiche è supposto immutato in considerazione sia delle difficoltà di formulare nuove politiche in breve tempo, sia dei vincoli determinati da preesistenti norme nazionali o internazionali. La vulnerabilità riguarda invece l'intensità di risposta a stimoli esterni dopo che le politiche sono state adattate, ed è misurata dai costi degli aggiustamenti al nuovo contesto. Data la relativa rigidità della struttura di politiche preesistenti, gli effetti immediati di mutamenti esterni riflettono generalmente la sensitività della dipendenza, mentre gli effetti nel tempo ne riflettono la vulnerabilità.

Un esempio può facilmente illustrare il rilievo di questa distinzione. Nel 1971 e di nuovo nel 1973-74 e nel 1975 gli Stati Uniti, il Giappone e l'Europa Occidentale sono stati pe-

santemente influenzati (come tutto il resto del mondo) dai repentini aumenti del prezzo del petrolio. Nell'immediato, la sensitività di queste economie era in funzione dei più alti costi del petrolio estero e della quota di greggio importato rispetto al consumo nazionale. Gli Stati Uniti risultavano così il paese meno dipendente tra i grandi paesi consumatori. Ma, a distanza di alcuni anni, la dimensione importante è divenuta quella della vulnerabilità. Da questo punto di vista, ciò che conta non è solo la quota di importazioni sul consumo, ma anche l'esistenza di alternative all'importazione e i costi di perseguire queste alternative. Due paesi che importano il 35% del loro consumo di petrolio hanno la stessa sensitività rispetto ad aumenti di prezzo, ma se uno di essi può spostare il consumo su fonti interne ad un costo accettabile, e l'altro non ha tale alternativa, il primo è molto meno vulnerabile del secondo. Sensitività e vulnerabilità, dunque, non si corrispondono necessariamente, ed infatti i paesi consumatori di petrolio non occupano lo stesso posto nelle scale che misurano le due dimensioni (basti pensare al Regno Unito). Ciò accade sia per ragioni riconducibili alla dotazione di risorse, sia per fattori socio-politici. Sempre nel caso del petrolio, il Giappone fornisce l'esempio di un paese particolarmente vulnerabile per la sua scarsa autonomia in termini di risorse. Gli Stati Uniti, la cui vulnerabilità in termini fisici non era così grande, hanno scoperto invece d'essere più dipendenti di quanto credevano perché i tentativi di formulare nuove politiche energetiche dopo il 1973 sono stati in parte frustrati dalla mancanza di un pieno consenso sociale e politico sulle scelte da adottare.

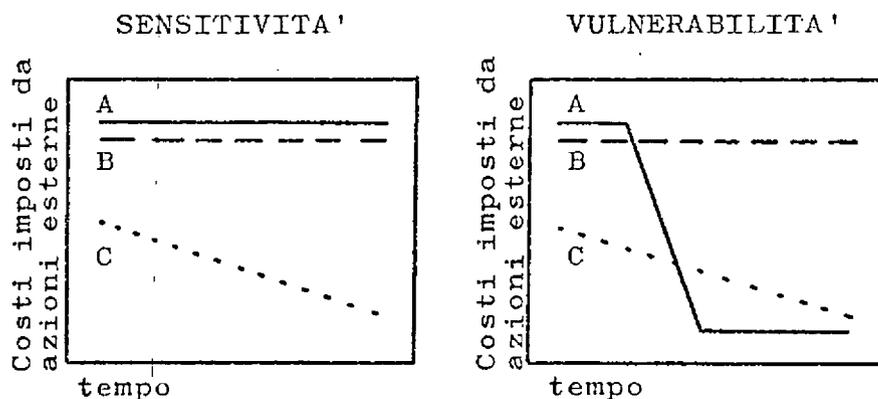
La differenza tra le due dimensioni in esame può essere

anche espressa da un grafico, che si commenta da se' (fig. 1).

Figura 1

SENSITIVITA' E VULNERABILITA' DI TRE PAESI (A, B e C)

(nell'ipotesi che le politiche restino inalterate o siano modificate)



Peraltro, ciò che in termini analitici appare così chiaro -e che risulta del tutto evidente (per ragioni particolari) nel caso del petrolio-, nella pratica della ricerca ed ancor più nel dibattito politico su una quantità di temi è, secondo Keohane e Nye, spessissimo confuso. La distinzione è invece cruciale per comprendere il rapporto tra interdipendenza e potere, perché, se un attore è in grado di ridurre i suoi costi alterando le politiche, gli indicatori della sensitività non sono buoni indici delle possibilità dell'attore nell'interazione. La vulnerabilità include il fattore strategico che la sensitività omette. Ciò d'altra parte non vuol dire che quest'ultima sia politicamente irrilevante. Una sensitività rapidamente crescente induce spesso critiche e lagnanze rispetto all'interdipendenza, nonché tentativi di attenuarla: i lavoratori di alcuni settori industriali (tessili, siderurgici), i consumatori di prodotti petroliferi, i conservatori sospettosi dei movimenti radicali originati all'estero, tendono tutti

a chiedere al governo di proteggere i loro interessi. Ma i responsabili politici e gli analisti di questioni politiche devono esaminare i sottostanti aspetti della vulnerabilità per scegliere le loro strategie. Ogni tentativo di manipolare la sensitività in un quadro di interdipendenza asimmetrica senza riguardo per la sottostante dimensione della vulnerabilità è tendenzialmente votato al fallimento.

Va ricordato, inoltre, che il potere militare domina quello economico e politico, ed i livelli di sensitività e vulnerabilità. Si può quindi costruire un ordine di scelte, in una situazione di interdipendenza asimmetrica, strutturato come nella tavola 1. Ciò che è importante in questa tavola è il fatto che l'ordine di efficacia delle tre alternative è uguale a quello dei costi che ad esse corrispondono (l'intervento a livello della sensitività è il meno costoso ma anche il meno efficace, quello a livello militare è il più efficace ma anche il più costoso). Da questo deriva l'impossibilità di stabilire a priori quale strategia vada prescelta in una situazione data, poiché non è detto che rapportato ai costi l'intervento a livello più alto sia preferibile ad un intervento al livello più basso.

Uno spostamento della forma d'interazione verso l'alto è probabile se vi è una sostanziale incongruità tra le distribuzioni di potere ai diversi livelli. Ad esempio, se in un accordo di concessione una compagnia petrolifera multinazionale ottiene di poter stabilire il livello di produzione e i prezzi, ciò pone il governo del paese ospitante in una posizione di alta sensitività verso le decisioni della compagnia. Ma se il governo è più forte nella dimensione della vulnerabilità questa situazione è sostanzialmente instabile, poiché ogni tentativo della compagnia di approfittare della sua posizione di

Tavola 1L'INTERDIPENDENZA ASIMMETRICA E I SUOI USI

<u>Natura dell'in- terdipendenza</u>	<u>Ordine di efficacia</u>	<u>Ordine di costo</u>	<u>Uso</u>
Militare (costo di usare la forza militare)	1	1	Usata in situazioni estreme o contro forze deboli quando i costi possono essere leggeri
Vulnerabilità non-militare (costo di perseguire politiche alternative)	2	2	Usata quando i vincoli normativi sono bassi e le norme internazionali non sono considerate vincolanti (incluse le relazioni non militari tra avversari e le situazioni di conflitto molto acuto tra stretti partners e alleati)
Sensitività non-militare (costo dei cambiamenti nell'ambito delle politiche esistenti)	3	3	Risorsa di potere nel breve periodo o quando vincoli normativi sono alti e le regole internazionali costringenti. Limitata, poiché se sono imposti costi alti, gli attori svantaggiati possono formulare nuove politiche

vantaggio in termini di sensitività può alzare il livello dell'interazione e risolversi in un disastro.

In conclusione, l'indicazione essenziale di Keohane e Nye è quella di studiare le asimmetrie dell'interdipendenza -nelle relazioni tra gli stati ma anche tra attori transnazionali e governi- come fonti di potere tra gli attori; potere che può essere impiegato a diversi livelli e con diversi vincoli. I testi dei due autori contengono ulteriori precisazioni teoriche e sono ricchi di analisi delle vicende recenti e meno recenti dei rapporti internazionali. Il limite principale dei loro contributi, come emerge anche dagli elementi sopra illustrati, è che essi certamente non definiscono un vero e proprio "modello" interpretativo delle questioni internazionali, ma suggeriscono al più una griglia d'orientamento per l'analisi. Tale limite del resto è comune alla grande maggioranza degli studi sull'interdipendenza (non ristretti alle sole variabili economiche).

2. L'interdipendenza come percezione e come "saldo"

Indicazioni metodologiche degne di nota sono contenute pure nel citato Rapporto del Dipartimento di Stato statunitense, documento di notevole interesse, tra l'altro, per le concezioni che esprime. Il Rapporto mostra un certo distacco dalle concezioni tradizionali dei responsabili di politica estera americani in tema di interdipendenza, ricondotte alla filosofia economico-politica liberale profondamente radicata in Occidente -in particolare all'assunto che la pace nel mondo dipende da una divisione internazionale del lavoro basata su vantaggi comparati e sul libero scambio di beni e servizi, che si dovrebbe riflettere in un quadro d'armonia e di interessi

condivisi. Su queste basi, in realtà, come sostengono molti detrattori e critici dell'interdipendenza di cui il Rapporto sintetizza le posizioni, non è affatto garantito che la pace ed il progresso siano l'esito necessario di una crescente interdipendenza, anche senza arrivare alle tesi di Teng Hsiao-Ping⁽¹⁹⁾. L'interdipendenza, specie laddove sia accentuatamente asimmetrica, può innescare escalations di comportamenti nazionalistici e aumentare le possibilità di conflitto. Essa tende a creare il bisogno di un ordine mondiale, senza creare l'ordine in se'. Di ciò esistono innumerevoli evidenze storiche, cui il Rapporto accenna⁽²⁰⁾.

Non c'è pertanto da meravigliarsi -si osserva- se, a parte le condanne provenienti dal Terzo Mondo, vari rappresentanti di quella che può essere chiamata la posizione "liberal nationalist", sia negli Stati Uniti che nei principali paesi alleati, hanno iniziato ad esprimere un atteggiamento negativo nei confronti dei costi dell'interdipendenza.

La crescente vivacità degli atteggiamenti critici verso l'interdipendenza porta a cogliere (e tale osservazione costituisce uno degli elementi politicamente più interessanti del docu

(19) Nell'aprile 1974, all'Assemblea Speciale delle Nazioni Unite, Teng Hsiao-Ping manifestava senza mezzi termini la sua opinione al riguardo: "I sofismi imperialistici di Mosca sono anche più scoperti della cosiddetta 'interdipendenza', proclamata dall'altra superpotenza, il cui significato in realtà è il mantenimento dei rapporti di sfruttamento".

(20) L'interdipendenza, come il documento afferma in un altro punto, sembra operare secondo il principio della "massa critica": una mutua dipendenza troppo bassa tra gli stati può far perdere molti benefici reciproci, ma un'interdipendenza eccessiva può distorcere le relazioni e produrre nel lungo termine conseguenze indesiderate.

mento) quella che è ritenuta, in definitiva, la dimensione più importante dell'interdipendenza: vale a dire il modo in cui essa è percepita. I dati sui flussi di dollari, beni o servizi non indicano sempre con precisione i costi associati ad una relazione d'interdipendenza, la quale può includere importanti fattori qualitativi, "non razionali", che influenzano la valutazione dei costi e dei benefici. Si è dipendenti, rileva il Rapporto, se si pensa di esserlo. Il Giappone è vulnerabile perché dipende dall'importazione di petrolio per il 99%, mentre gli Stati Uniti importano solo il 35%. Tuttavia nel periodo dell'embargo gli osservatori hanno notato più panico negli Stati Uniti che in Giappone. Allo stesso modo, privare il Nord Vietnam di petrolio ed altri approvvigionamenti fondamentali mediante bombardamenti e blocchi aveva senso rispetto al modello d'una società industrializzata, vulnerabile, fragile e orientata al consumo; ma si è poi capito che i vietnamiti erano pronti e determinati a farne a meno, al di là d'ogni misurazione dei costi impliciti nel rinunciare a tali risorse. La sensitività e la vulnerabilità di cui parlano Keohane e Nye non devono dunque essere misurate solo attraverso le statistiche, poiché l'atteggiamento dell'opinione pubblica può essere influente nel definire un legame d'interdipendenza tanto quanto i costi e i benefici calcolabili connessi alla scelta di un certo mercato, d'un alleato o di un intervento esterno. La percezione dell'interdipendenza può essere un'illusione, ma è un fattore che condiziona il comportamento politico e quindi è un elemento "reale" non meno della situazione oggettiva. Esso va tenuto molto presente sia nell'analizzare la natura dell'interazione che nell'elaborare interventi e strategie.

Un altro aspetto al centro del documento è la concezione dell'interdipendenza come "saldo". Se una relazione è equilibrata, si può presumere che essa non comporti eccessivi problemi e che sia stabile. Le difficoltà sorgono se l'interdipendenza è asimmetrica. E' utile allora tentare di identificare il "deficit" di una relazione data, ossia "il divario tra una dipendenza mutua, reciproca e bilanciata, da un lato, e lo squilibrio che può in effetti esistere (o essere percepito come esistente, ciò che si potrebbe denominare il 'deficit psicologico')"⁽²¹⁾. Determinare il saldo, si ammette, è un'operazione ambigua, anche se diversi aspetti di dipendenza appaiono indubitabili. (Tra questi, il documento elenca i molteplici aspetti della dipendenza statunitense dal resto del mondo, lamentando che non siano riconosciuti o considerati con sufficiente attenzione).

La determinazione del saldo è abbastanza agevole quando si tratta di valutare un legame di interdipendenza limitato ad un settore e misurabile; ad esempio la dipendenza rispetto al petrolio, al commercio o all'economia nel suo complesso (commercio più investimenti più aiuti). Pure il settore militare si presta a valutazioni quantitative, benché stabilire il saldo reale in termini di vulnerabilità e sicurezza sia già molto più complicato. Ma le valutazioni settoriali fanno perdere di vista la relazione nel suo insieme, che molto spesso combina delicatamente interazioni a vari livelli: economico, politico, di sicurezza militare. E sono queste "across sector dependencies" che rendono l'interdipendenza asimmetrica -unitamente agli elementi che influenzano la percezione.

(21) The Department of State, op. cit., pp. 12-13.

Come procedere allora nell'analisi? Riferendosi per semplicità ad una relazione bilaterale -ma non vi sono difficoltà logiche per procedere anche all'esame di relazioni tra diversi attori- il Rapporto indica i dati essenziali da raccogliere: a) i beni cui ogni parte attribuisce valore (protezione, risorse, commercio, stabilità, ecc.) che possono essere "privati", cioè goduti da una sola nazione, o "pubblici", cioè in certa misura goduti congiuntamente; b) i costi e i benefici di ogni parte rispetto alla relazione (inclusi i costi-opportunità); e c) l'importanza relativa di ogni settore per le due parti. Questi dati possono essere quantificati, ma non completamente. L'analisi deve essere sia oggettiva che soggettiva e deve mirare a fornire una misura "netta" della dipendenza relativa, che indichi almeno in senso impressionistico il grado di squilibrio, reale o psicologico, di una relazione.

L'importanza di tener conto, nella prassi politica, dei deficit dovuti ad un fatto di percezione è chiarita con un esempio. Gli Stati Uniti commerciano intensamente con l'Europa Occidentale e con il Giappone. I giapponesi mostrano però una sensitività molto maggiore degli europei per ciò che riguarda la loro dipendenza dagli Stati Uniti sul terreno della sicurezza militare. Ciò si deve essenzialmente ad elementi di natura psicologica: giacché il Gaullismo, per accennare solo a un aspetto, ha contribuito notevolmente a costruire un senso di autostima e perfino d'arroganza tra gli europei nei confronti degli americani. Per gli Stati Uniti quindi non ha senso preoccuparsi di riequilibrare il deficit (a loro favore) nella relazione d'interdipendenza col Giappone concedendo vantaggi sul piano commerciale o militare. Il deficit dovrebbe essere colmato al livello in cui sussiste -quello psicologico-, con politiche che esprimano deferenza e attenzione sugli aspetti cui

il Giappone è sensibile ed attribuiscono ai giapponesi maggiori priorità nei momenti di consultazione internazionale.

Il documento -di cui ho riportato gli aspetti più rilevanti della prima parte, dedicata alla "semantica dell'interdipendenza"- comprende una seconda parte in cui sono precisate le "opzioni politiche" degli Stati Uniti rispetto ai problemi in esame, che qui interessano meno. Prescindendo da un giudizio di merito sulle proposizioni direttamente o implicitamente politiche, si può constatare che esiste nell'amministrazione Usa una notevole attenzione e sensibilità per le questioni dell'interdipendenza. Per quanto riguarda il metodo, inoltre, si può dire che l'analisi dell'interdipendenza come "saldo" appare suscettibile di molti affinamenti modellistici, mentre l'accento posto sulla dimensione della percezione coglie indubbiamente un importante fattore, che molte analisi ignorano.

3. La visione neo-mercantilista

Tra gli schemi interpretativi dell'interdipendenza val la pena considerare anche quelli che in qualche modo sostengono le posizioni "nazionaliste", ovvero le posizioni critiche nei confronti d'un eccessivo impegno internazionale statunitense.

Dal punto di vista teorico, il fondamento più generale di tali orientamenti può essere considerata la dottrina mercantilista, nelle sue versioni moderne. In un saggio volto a prospettare il futuro delle relazioni politiche ed economiche internazionali, Gilpin distingue tre indirizzi teorici principali ai quali possono essere ricondotte tutte le analisi in tema (22).

(22) Robert Gilpin, Three models of the future, in C. Fred Bergsten-Lawrence B. Krause (eds.), op. cit.

Il primo è quello che egli designa come il modello della "sovranità in crisi" (dal titolo del noto libro di Raymond Vernon), ovvero la concezione per la quale la crescente interdipendenza economica e lo sviluppo della tecnologia nelle comunicazioni e nei trasporti stanno rendendo sempre più marginale e anacronistico lo stato-nazione. Il secondo è il modello della dipendenza, su cui si fondano generalmente le analisi marxiste, che vede il sistema mondiale come un ordine di tipo gerarchico, finalizzato allo sfruttamento delle regioni periferiche da parte di quelle del centro industrializzato. Anche in questo modello allo stato-nazione, asservito a interessi sovranazionali, è lasciato ben poco spazio. Il terzo è il modello mercantilista, che è il solo a concepire ancora un ruolo centrale per lo stato-nazione, nell'ipotesi che gli interessi nazionali resteranno le determinanti cruciali dell'ordine planetario anche in futuro.

Nella concezione mercantilista l'interdipendenza dell'economia mondiale, che ha offerto un ambiente così favorevole allo sviluppo delle società multinazionali, volge al fine, con il declino della potenza americana e i crescenti conflitti tra i paesi capitalisti. L'ordine mondiale emergente è caratterizzato da un'intensa concorrenza economica internazionale per i mercati, gli sbocchi d'investimento e le fonti di materie prime. "Per mercantilismo intendo il tentativo dei governi di manipolare gli accordi economici al fine di massimizzare i loro propri interessi, senza curarsi se ciò andrà a spese di altri o meno"⁽²³⁾. Questi interessi possono riferirsi a problemi interni (piena occupazione, stabilità dei prezzi, ecc.) o alla politica estera (sicurezza, indipendenza, ecc.). L'essenza del

(23) *ibid.*, p. 45.

mercantilismo nella fase attuale concerne comunque la priorità degli obiettivi economici e politici nazionali sulle considerazioni di efficienza economica globale. I mercantilisti tra l'altro rovesciano la tesi dei liberisti, per i quali l'apertura dei commerci ha accelerato lo sviluppo mondiale, asserendo che, al contrario, sono stati diversi decenni di ininterrotto sviluppo economico a permettere l'interdipendenza. Ora che le condizioni di quello sviluppo e di quell'interdipendenza (energia a buon mercato e gap tecnologico statunitense) hanno cessato di esistere, la concorrenza internazionale si sta intensificando e può divenire distruttiva.

Gli autori orientati secondo queste concezioni, osserva Gilpin, tendono a dividersi nei due campi del "malevolent mercantilism" e del "benign mercantilism". Coloro che rientrano nel primo ritengono che la regionalizzazione intensificherà il conflitto economico e si aspettano un imminente ritorno delle politiche ritorsive, al di fuori di ogni regolamentazione internazionale, che hanno imperversato negli anni '30. Coloro che rientrano nel secondo campo sono propensi a credere invece che i blocchi regionali stabilizzeranno le relazioni economiche internazionali, messe in pericolo dall'accresciuta interdipendenza e dalla perdita di autonomia nazionale. La regionalizzazione può rappresentare la giusta via di mezzo tra la pura dimensione nazionale e la totale interdipendenza (che sarebbe fonte di insicurezza e conflitti). Questa visione è molto vicina alle tesi originali di Keynes ed è infatti largamente diffusa tra i keynesiani, che assegnano generalmente un'alta priorità agli obiettivi nazionali di stabilità e piena occupazione rispetto al mantenimento dei legami internazionali. (Lo stesso desiderio di maggiore autonomia nella messa in atto di politiche nazionali è alla base della grande popolarità dei tassi

flessibili, rispetto ai tassi fissi, e della tendenza a costituire blocchi regionali). In breve, secondo i mercantilisti dei due campi, il mondo ha ormai raggiunto i limiti dell'interdipendenza e della perdita di autosufficienza dello stato-na-zione.

La critica di Gilpin alla dottrina mercantilista è centrata su un aspetto: il modello trascura che, seppure in declino, la potenza americana sul terreno delle risorse, economico e militare è ancora abbastanza forte da tenere assieme l'economia mondiale, con gli Stati Uniti al centro. La crisi energetica ha confermato questa realtà, rivelando per contro la debolezza strategica dei blocchi regionali (come la Comunità Europea) che costituiscono quindi un'alternativa poco credibile. Gilpin ammette però che la visione mercantilista può avere una certa validità per il futuro, se si pensa che i legami politici tra Stati Uniti, Europa e Giappone si sono effettivamente indeboliti e la concorrenza economica si è intensificata.

All'osservazione di Gilpin se ne può aggiungere un'altra. La veridicità delle tesi mercantiliste è direttamente connessa al prevalere di queste stesse tesi nel dibattito politico interno alla massima potenza occidentale. Le probabilità che l'interdipendenza ceda sempre più il passo ad una situazione dominata da tensioni nazionalistiche e conflitti, in altri termini, sembrano tanto più alte se si ipotizza che finisca per predominare negli Stati Uniti un'opzione politica a favore del perseguimento ad oltranza di obiettivi strettamente nazionali, quali che siano gli effetti di ciò sulla rete di vincoli ed impegni che legano il paese al sistema mondiale.

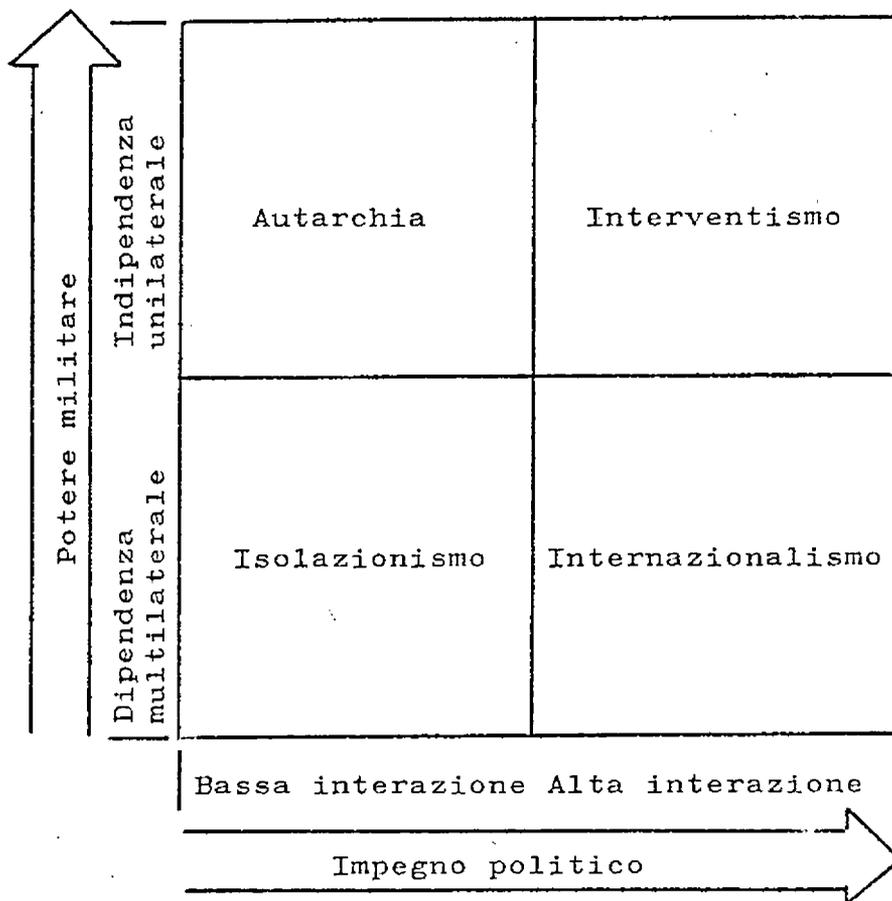
Merita in ogni caso riportare un modello più specifico, in qualche modo rappresentativo del filone analitico in oggetto.

Questo modello può essere individuato in un saggio di Karber e Mengel⁽²⁴⁾ che a differenza di quello di Gilpin, più focalizzato sugli aspetti economici, riguarda soprattutto la dimensione politico-strategica ed appare quindi particolarmente interessante.

Gli autori intervengono nel dibattito sull'involvement (coinvolgimento) degli Stati Uniti nelle questioni internazionali, che è rimasto sterile -a loro giudizio- poiché ha opposto erroneamente l'alternativa di un alto grado di impegno, come manifestazione di forza, a quella d'una scelta di isolamento, riprova di debolezza. Ciò che essi propongono è di considerare il concetto di coinvolgimento come multidimensionale. La polarità isolazionismo/interventismo, attinente alla misura nella quale il potere militare è impiegato per raggiungere obiettivi politici, non è la sola che conta. Occorre infatti tenere presenti altre due posizioni: l'internazionalismo e l'autarchia.

Per definire il significato di queste quattro alternative, Karber e Mengel utilizzano una "matrice di coinvolgimento" (fig. 2) i cui assi si riferiscono alla potenza militare (ordinate) ed all'impegno politico internazionale (ascisse). Lo schema, va notato, è relativo ad un singolo stato-nazione ed è finalizzato a illustrare le diverse scelte che si offrono ad ogni attore in un momento dato. La posizione di uno stato nella matrice tende peraltro a fluttuare poiché le relazioni che determinano la capacità di indipendenza ed il sistema di interazione che misura il coinvolgimento si modificano continuamente.

(24) Philip A. Karber-R. William Mengel, In defense of Fortress America: autarky as an alternative to isolation and interdependence in Morton A. Kaplan (ed.), op. cit.

Figura 2MATRICE DI COINVOLGIMENTO

Le differenze essenziali tra le quattro posizioni sono le seguenti. La scelta isolazionista è quella di uno stato che si concentra sui problemi interni più che sulle relazioni internazionali, continuando tuttavia a dipendere da un potere militare multilaterale per mantenere la sua posizione. Questo tipo di scelta, piuttosto malvista all'esterno, comporta basso coinvolgimento e scarse possibilità di influenzare altri membri del sistema. Un aumento delle interazioni, al medesimo livello di dipendenza militare, porta alla posizione internazionalista. In tale caso il coinvolgimento è alto, ma focalizzato generalmente su interessi economici, sullo scambio di beni e servizi a vantaggio di tutti. Lo stato non predomina sul sistema, e in questo la chiave dei rapporti è l'interazione fondata sul compromesso. La posizione interventista è invece quella di uno stato in grado di assumere nel sistema internazionale un ruolo predominante, a difesa dei propri interessi politici, disponendo di un potere militare autonomo. Ad esso è aperta una vasta gamma di opzioni, molte delle quali aventi per obiettivo l'affermazione di un certo grado di autorità sugli stati più deboli. La posizione autarchica, infine, identifica una situazione in cui lo stato ha raggiunto l'autosufficienza dal punto di vista del potere militare, ma questa è temperata da un basso impegno politico internazionale. Lo stato autarchico non è isolato dal sistema ma non ne dipende, e quando necessario può usare la minaccia o l'azione militare per influenzare altri membri. Esso può scivolare nell'isolazionismo -come è accaduto all'Italia negli anni '30- se le interazioni con il sistema si riducono e viene perduta l'autonomia militare. Ma tale evoluzione non è necessaria.

L'importanza della distinzione proposta, secondo gli autori,

risiede proprio nel cogliere con chiarezza la diversità tra isolazionismo ed autarchia. Molto del dibattito sull'opportunità di un "ritiro" statunitense dalle questioni internazionali è stato offuscato, essi ritengono, dall'assunzione che questo debba obbligatoriamente riportare alla posizione isolazionista e debole che l'America ha sperimentato nel periodo tra le due guerre. E' sufficiente invece comparare sulla matrice le posizioni degli Stati Uniti, relative a quel periodo ed all'attuale, per comprendere la differenza. Negli anni '30 gli Stati Uniti tendevano ad accrescere il loro impegno internazionale, in una condizione di notevole debolezza. Oggi il paese sta lasciando cadere molti dei suoi impegni, ma in una condizione di notevole forza. Rispetto al periodo interventista della guerra in Vietnam, l'evoluzione odierna va letta come un passaggio dal quadrante a destra a quello a sinistra, in alto. (La posizione della gran parte dei paesi europei può essere individuata, per contro, su o intorno all'intersezione degli assi).

L'autarchia -di cui Karber e Mengel analizzano, per sdrammatizzarli, anche i rischi ed i problemi sotto il profilo economico, politico e strategico- appare in definitiva ai due autori una via nettamente preferibile sia all'isolamento che all'interdipendenza; tenuto conto che quest'ultima tende a trascinare troppo facilmente la grande potenza americana su posizioni interventiste.

L'analisi descritta si espone evidentemente a diverse critiche di merito. La principale è che non si comprende per qual motivo si debba dare per scontato che il mantenimento di responsabilità ed impegni internazionali da parte degli Stati Uniti comporti inesorabilmente il rischio di cadere ^{nella} tentazione del-

l'interventismo. Tutto dipende, verosimilmente, dalla natura e dal peso dei vincoli internazionali assunti. Rispetto alle tesi di Karber e Mengel, un'opinione contrastante è offerta da Herz, che pur considerando tuttora fondamentale il ruolo dello stato-nazione ritiene assolutamente indispensabile, per far fronte ai sempre più gravi problemi globali del sistema, esaltare al massimo gli aspetti di cooperazione internazionale⁽²⁵⁾.

La matrice, comunque, è un'altra griglia interpretativa non priva d'utilità, ed esprime bene le differenze di alternative politiche che stanno a cuore agli autori del saggio. Dal punto di vista metodologico, tuttavia, anche questo strumento appare del tutto elementare.

4. L'approccio sistemico

Un grado di gran lunga superiore di raffinatezza metodologica si riscontra invece negli studi che appartengono al filone "sistemico". Tra questi il già citato volume di Mesarovic e Pestel⁽²⁶⁾ è forse il più significativo, proponendo un modello altamente formalizzato e di estrema complessità, costruito sulla base di un grande numero di relazioni (circa centomila) immagazzinate in un calcolatore. Il modello, mirante ad analizzare l'evoluzione futura del sistema mondiale, risulta notevole per varie ragioni: 1) Diversamente da molti modelli globali (tra cui anche quello di Forrester-Meadows, ossia del libro "I limiti dello sviluppo") non considera il mondo come un unico sistema ma come un sistema composto da 10 grandi regioni interagenti. La suddivisione in regioni è stata fatta "te-

(25) Cfr. John H. Herz, The nation-state and the crisis of world politics, David McKay Company, New York, 1976.

(26) Vedi nota 12.

nendo conto della comunanza di tradizioni, di storia e di costumi di vita, dello stadio di sviluppo economico, delle situazioni socio-politiche" e di altri fattori. 2) L'approccio è multidisciplinare e le descrizioni dei processi di sviluppo regionali sono strutturate su cinque livelli o strati, vale a dire lo strato ambientale (condizioni geofisiche e processi economici dell'ambiente biologico umano), lo strato tecnologico (attività dell'uomo che, in termini biologici, chimici o fisici richiedono un trasferimento di massa e di energia), lo strato demoeconomico (processi demografici ed economici), lo strato di gruppo o associativo (istituzioni e processi societari), lo strato individuale (costituzione psicologica e biologica dell'uomo). Tutti gli strati sono interrelati all'interno di un modello totale. 3) Il modello comprende un numero molto grande di relazioni quantitative, ma gli aspetti non soggetti a misurazione sono inclusi mediante relazioni qualitative e di tipo logico. Inoltre, poiché non tutti i processi e le relazioni sono rappresentabili in base a legami di tipo causa-effetto, sono predisposte varie "sceneggiature" che costituiscono sequenze alternative di eventi possibili e di scelte sociali e individuali.

L'impiego del modello, che non ha senso qui tentare di descrivere più dettagliatamente, porta ad una serie di risultati, di cui il più rilevante è probabilmente il dissenso rispetto alla tesi di Forrester e Meadows, assertori della necessità di un rallentamento della crescita economica per evitare il collasso del sistema mondiale. Mesarovic e Pestel affermano invece che occorre perseguire una crescita equilibrata e differenziata, volta ad attenuare i divari tra le regioni del mondo nell'ambito di uno sviluppo globale e di nuove strategie di cooperazione.

Il modello presenta un grado di articolazione e completezza particolare, e può essere visto come uno sforzo metodologico estremo di prendere atto delle infinite manifestazioni dell'interdipendenza nel sistema mondiale. Tuttavia esso non è esente da limiti. Uno è dato dalla suddivisione per regioni, che ad un analista politico non può non sembrare ancora insufficiente (la regione America Latina include tutti i paesi dell'area, da Cuba al Brasile, la regione Africa settentrionale e Medio Oriente, analogamente, tutti i paesi, dall'Arabia Saudita all'Iran, alla Libia, ecc.). Un secondo limite sta nell'inevitabile soggettività di struttura del modello, peraltro impossibile da apprezzare poiché solo una minima parte delle relazioni è esposta nel volume (anche su queste comunque si possono nutrire parecchie riserve). Ciò vale soprattutto per l'inserimento nel modello degli elementi di natura politica e sociale, su cui il libro sorvola; ma l'operazione di tradurre in relazioni formali (sia pure di tipo "logico") svariati sistemi politico-sociali appare d'una difficoltà sconcertante e il taglio dichiaratamente "tecnologico" e "apolitico" del testo induce a molti sospetti.

Come altri dello stesso filone, lo studio di Mesarovic e Pestel ha in ogni caso ben poco in comune con la letteratura sull'interdipendenza precedentemente descritta (e infatti non la richiama mai). Il filone sistemico sembra per ora scisso da quello dell'analisi politica, col risultato che il primo manifesta un'asetticità ambigua e il secondo esprime metodologie assai rozze. La modellistica sull'interdipendenza è a questo stadio: ma il dibattito è vivo e potrebbe produrre sintesi interessanti.

Abbandonando la discussione sugli schemi interpretativi,

un'altra questione risulta centrale per le ricerche sull'interdipendenza: di quali strumenti si dispone per tentare di misurare il fenomeno? Gli autori che si sono posti questo problema in verità non sono molti, ma esistono alcuni contributi che appare utile menzionare.

III - GLI STRUMENTI DI MISURAZIONE

Gli studi in cui si è cercato di raccogliere indicatori del grado di interdipendenza tra gli stati sono prevalentemente economici. Uno dei primi - e dei più citati - è quello di Rosecrance e Stein, pubblicato nel 1973⁽²⁷⁾, che esamina le tendenze dell'interdipendenza nell'arco del passato secolo considerando i dati e gli sviluppi che si sono avuti nel settore commerciale, nel settore degli investimenti a lungo termine e in quello finanziario. (L'analisi investe anche il settore politico, ma in relazione a questo non vi è nessuna proposta di valutazione dell'intensità dell'interscambio).

Per quanto riguarda il settore commerciale, gli indici disponibili per valutare l'interdipendenza sono diversi. Il primo, proposto in uno studio pionieristico da Deutsch e Eckstein⁽²⁸⁾, è dato dal rapporto tra commercio estero e Gnp in un certo lasso di tempo. Un altro indicatore, utile per osservare il diverso grado d'interdipendenza tra vari settori, consiste semplicemente nei numeri-indice che esprimono le variazioni

(27) Richard Rosecrance-Athur Stein, Interdependence: myth or reality?, "World Politics", 26, n. 1, oct. 1973.

(28) Karl W. Deutsch-Alexander Eckstein, National industrialization and the declining share of the international economic sector, 1890-1959, "World Politics", XIII, jan. 1961.

dei flussi commerciali, a raffronto. Un terzo indice, applicato da Hirschman già nel 1945, è quello noto come coefficiente Gini e misura la concentrazione geografica del commercio di un paese, con valori che vanno da 100 (quando i flussi si dirigono verso un solo partner) a numeri molto bassi (quando il commercio si suddivide verso numerosi partners). Il coefficiente Gini è utile anche per misurare la concentrazione geografica degli investimenti a lungo termine; l'interdipendenza dovuta ai flussi d'investimento emerge inoltre dal confronto tra i numeri-indice di tali flussi e quelli del Gnp. Per il settore finanziario invece un indice è offerto dall'entità delle riserve internazionali, detenute presso il FMI o presso le banche centrali.

A questi indicatori, uno studio successivo di Katzenstein⁽²⁹⁾ ne aggiunge altri. Uno è fornito dai dati sulla mobilità delle persone per migrazioni di lavoro, viaggi turistici e scambi di studenti. Un secondo riguarda lo scambio di comunicazioni e misura il saggio di crescita dei messaggi postali, dei telegrammi e delle telefonate internazionali.

Un lavoro più recente di Richardson⁽³⁰⁾ misura l'interdipendenza nel commercio sempre in termini del rapporto tra esportazioni e Gnp, ma suggerisce due altri indici. Il primo riguarda gli investimenti a lungo termine; diversamente da quelli proposti da Rosecrance e Stein, si riferisce al rapporto tra il flusso di investimenti esteri verso un paese e la formazione lorda di capitale fisso in quel paese. Si tratta, a dire il ve

(29) Peter J. Katzenstein, International interdependence: some long-term trends and recent changes, "International Organization", 29, n. 4 (Fall 1975).

(30) Neil R. Richardson, Foreign policy and economic dependence, Univ. of Texas Press, Austin, 1978.

ro, di una misura non dell'interdipendenza bensì della dipendenza, e lo stesso vale per il terzo indice, che concerne l'aiuto ufficiale allo sviluppo e si riferisce, analogamente, al rapporto tra il flusso degli aiuti internazionali ad un paese e la formazione lorda di capitale fisso in quel paese.

Ciò che si può dire di questi studi, piuttosto pregevoli nei contenuti, è che dal punto di vista dei metodi di misurazione non offrono certo una rassegna esauriente. Nella letteratura ^{di} economia internazionale applicata - in testi nei quali molto spesso la parola interdipendenza non compare neppure - vi è infatti un'inventiva assai più ricca nell'elaborazione di indicatori che colgono e misurano, come quelli prima richiamati, aspetti parziali dell'interdipendenza. Si pensi soltanto a tutti i lavori che riguardano la trasmissione internazionale dell'inflazione o le elasticità dei flussi commerciali in rapporto ai prezzi.

Inoltre gli studi considerati trascurano quasi del tutto le variabili non economiche. Queste naturalmente si prestano assai meno, per definizione, ad una valutazione quantitativa. La loro non-misurabilità tuttavia non va data per scontata. Il saggio di Katzenstein, opportunamente, impiega un indice relativo alle comunicazioni. Altri aspetti di interazione a livello sociale, politico e militare potrebbero essere misurati, o quantomeno valutati in termini di intensità crescente o decrescente. Ma un lavoro sistematico in tal senso è ancora tutto da fare.

IV - CONCLUSIONI

Gli elementi esaminati nelle pagine che precedono portano ad alcune osservazioni. La prima, riassuntiva, è che esiste effettivamente una letteratura che si rifà al concetto di interdipendenza e tenta, sia pure senza eccessivo rigore metodologico, di trovare definizioni adeguate all'odierna realtà dei rapporti internazionali. Vi è in altri termini una diffusa consapevolezza del fatto che, nelle forme assunte in quest'ultimo decennio, l'interdipendenza è un fenomeno storicamente nuovo, non interpretabile in base agli schemi (e ai miti) con cui poteva essere rappresentato il quadro internazionale assai più statico degli anni '50 e '60. La dipendenza reciproca tra gli stati, o tra essi e gli altri attori transnazionali, è l'aspetto saliente di questa nuova realtà ed il problema sul tappeto è quello di esaminarne le implicazioni, senza ignorare che molto spesso i vincoli internazionali sono non paritetici ma fortemente squilibrati (asimmetrici). Tale aspetto è colto dalle definizioni maggiormente condivise del fenomeno, ed offre la base per l'elaborazione di nuovi strumenti di analisi. La modellistica sull'interdipendenza sembra peraltro ancora iniziale, per molti versi grezza o comunque carente di fronte alla complessità del suo oggetto. Nel contempo, tra gli schemi interpretativi finora proposti non mancano spunti analitici di notevole interesse e utilità.

Gli studi sull'interdipendenza investono ormai, oltre a quello economico, vari livelli di analisi. Questa letteratura, tuttavia, trascura pressoché interamente altre due dimensioni dell'interdipendenza che hanno invece acquisito un'importanza notevole e crescente, e cioè quelle rappresentate: a) dalla

trasmissione internazionale dei comportamenti sociali, e b) dalla rete di interazioni creata dai mass media. Queste due dimensioni sono molto connesse tra loro, soprattutto perchè l'esistenza dei media agevola enormemente la diffusione dei comportamenti sociali oltre i confini di uno stato. Ma tali aspetti interagiscono anche con le variabili economiche, politiche e strategiche. Basti pensare, per quanto riguarda la dimensione sociale, agli effetti determinati sul piano internazionale dalla contestazione studentesca, oppure dal terrorismo o dalla rivoluzione islamica. Le interazioni dovute ai media assumono forme meno drammatiche ma sono altrettanto -se non più- ricche di effetti, influenzando le scelte economico-politiche, interferendo nella produzione di ideologie e condizionando in modo decisivo il livello dell'interdipendenza come percezione. La sottovalutazione di questi aspetti costituisce un limite ulteriore degli schemi interpretativi considerati.

Come accennato all'inizio, questa breve rassegna ha deliberatamente escluso gli autori marxisti. Tuttavia, a questo punto ha senso chiedersi quale valore può avere l'insieme delle acquisizioni raggiunte dalla letteratura illustrata in una prospettiva marxista, ovvero in rapporto alla teoria dell'imperialismo. In quest'ottica, molti elementi della letteratura in esame possono sembrare banali, o peggio, come nel caso della nozione di "interdipendenza asimmetrica", invenzioni linguistiche e concettuali mistificanti. D'altra parte non v'è dubbio che l'analisi marxista sia prevalentemente orientata allo studio della dipendenza, intesa come subordinazione della periferia al centro; le questioni che si pongono allora sono: in che misura, dopo la crisi petrolifera, tale impostazione analitica non appare riduttiva? e quali contributi possono eventualmente deri-

vare alla teoria marxista dell'imperialismo dalla teoria non-marxista dell'interdipendenza?

Un'ultima considerazione riguarda il rapporto tra il concetto di interdipendenza, come emerge nella letteratura descritta, ed altri concetti-chiave, vale a dire quelli di nazionalismo e di integrazione. Negli scritti degli autori citati, sorprendentemente, si riscontrano riferimenti molto più frequenti alla problematica del nazionalismo che a quella dell'integrazione. Il nazionalismo è visto come la dimensione politica predominante nella fase che precede storicamente quella attuale, oppure come alternativa o minaccia rispetto all'evoluzione verso una maggiore interdipendenza. L'alternativa del nazionalismo, come si è accennato, ha un'importanza centrale nella visione meo-mercantilista, ma costituisce una polarità logica anche nelle riflessioni sull'interdipendenza di molti altri autori. Il tema dell'integrazione invece, che dal punto di vista europeo appare forse la forma più significativa concretamente assunta dall'interdipendenza, nel dibattito statunitense ha pochissimo spazio. Salvo eccezioni⁽³¹⁾, i riferimenti sono marginali poiché l'integrazione regionale è vista come un caso di rilievo limitato rispetto a tendenze economico-politiche molto più globali (planetarie), oppure il termine integrazione è tranquillamente confuso con quello di interdipendenza e non pone problemi di sorta. La definizione del nesso tra interdipendenza e integrazione, sotto il profilo non solo economico ma anche politico, è dunque un'altra questione che attende risposta.

(31) Il concetto di integrazione è ripreso soprattutto negli studi sull'interdipendenza ad opera di economisti; ad esempio nel citato testo di Cooper, oppure più direttamente in Robert D. Tollison-Thomas D. Willet, International integration and the interdependence of economic variables, "International Organization", spring 1973.

BIBLIOGRAFIA

- Bauer, Robert A. (ed.). The interaction of economics and foreign policy, Charlottesville, Univ. Press of Virginia, 1976.
- Bergsten, C. Fred (ed.). The future of the New International Economic Order: an agenda for research, D.C. Heath, Lexington, Mass., 1973.
- Bergsten, C. Fred-William R. Cline. Increasing international economic interdependence: the implications for research, in "American Economic Review", may 1976.
- Bergsten, C. Fred. Managing international economic interdependence: selected papers of C. Fred Bergsten, Lexington, Mass. , Lexington Books, 1977.
- Bergsten, C. Fred. North-South interdependence: government and business initiatives, in "Top Management Report", International Management and Development Institute, Washington, sept. 1978.
- Bhagwati, Jagdish N. (ed.). The New International Economic Order: the North-South debate, MIT Press, Cambridge, Mass., 1977.
- Brown, Lester R. World without borders: the interdependence of Nations, Foreign Policy Association, New York, 1972.
- Camps, Miriam. The management of interdependence: a preliminary view, Council Papers on International Affairs, n. 4, Council on Foreign Relations, New York, 1974.
- Choucrist, Nazli. International politics of energy interdependence: the case of petroleum, Lexington, Mass., Lexington Books, 1976.
- Cleveland, Harlan. The third try at world order: U.S. policy for an interdependent world, New York, Aspen Institute for Humanistic Studies, 1977.
- Congressional Research Service. Project interdependence: U.S. and world energy outlook through 1990, U.S. Senate Committee on Energy and Natural Resources, 1977.
- Cooper, Richard N. The economics of interdependence, New York, McGraw Hill, 1968.
- Eckes, Alfred E. The United States and the global struggle for minerals, Jr. Austin, Univ. of Texas Press, 1979.
- Gordon, Lincoln (ed.). From Marshall plan to global interdependence, Ocse, Paris, 1978.

- Gordon, Lincoln. Growth policies and the international order, 1980 Project, Council on Foreign Relations, McGraw Hill, New York, 1979.
- Gordon, Lincoln. International stability and North-South relations, Muscatine, Iowa, Stanley Foundation, 1978.
- Gordon, Robert J.-Jacques Pelkmans. Challenges to interdependent economies: the industrial West in the coming decade, New York, McGraw Hill, 1979.
- Herz, John H. The nation-state and the crisis of world politics, David McKay Company, Inc., New York, 1976.
- Kaplan, Morton A. (ed.). Isolation or interdependence? Today's choices for tomorrow's world, The Univ. of Chicago, The Free Press, New York, 1975.
- Katzenstein, Peter J. International interdependence: some long term trends and recent changes, "International Organization", 29, n. 4 (fall 1975).
- Keohane, Robert O.-Joseph S. Nye. Transnational relations and world politics, Cambridge, Mass. Harvard Univ. Press, 1972.
- Keohane, Robert O.-Joseph S. Nye, International interdependence and integration, in Fred F. Greenstein-Nelson W. Polsby (eds.), "Handbook of Political Science", vol. 8, Reading, Mass. 1975.
- Keohane, Robert O.-Joseph S. Nye. Power and interdependence. World politics in transition, Little, Brown and Company, Boston, 1977.
- Leontief, Wassily (et al.), The future of the world economy: a United Nations study, New York, Oxford Univ. Press, 1977.
- Lewis, William Arthur. The evolution of the international economic order, Princeton, Princeton Univ. Press, 1978.
- Maxwell Finger, Seymour-Joseph R. Harbert (eds.). U.S. policy in international institutions: defining reasonable options in an unreasonable world, Westview Press, Boulder Colorado 1978.
- Neal, Fred W.-Mary K. Harvey. American foreign policy in the age of interdependence, Center for the Study of Democratic Institutions, Santa Barbara, California, 1974.
- Nye, Joseph S. Transnational relations and interstate conflicts: an emirical analysis, "International Organization", 28, n. 4 (autumn 1974).

- Peterson, Martin. International interest organizations and the transmutations of postwar society, Stockholm, Almqvist and Wiksell, 1979.
- Preeg, Ernest H. Economic blocs and U.S. foreign policy, National Planning Association, Report number 135, Washington, jan. 1974.
- Ribicoff, Abraham. Unctad IV and the new diplomacy of interdependence, Report of Senator Ribicoff to the Committee on Finance, United States Senate, Washington, 1976.
- Richardson, Neil R. Foreign policy and economic dependence, Univ. of Texas Press, Austin & London, 1978.
- Rosecrance, Richard-Arthur Stein. Interdependence: myth or reality?, "World Politics", 26, n. 1, oct. 1973.
- Rosenau, James N. In search of global patterns, New York, The Free Press, 1976.
- Rothstein, Robert L. Global bargaining: Unctad and the quest for a New International Economic Order, Princeton, Princeton Univ. Press, 1979.
- Sauvant, Karl P.-Hajo Hasenpflug. The New International Economic Order: confrontation or cooperation between North and South?, Boulder, Colorado, Westview Press, 1977.
- The Department of State. Toward a strategy of interdependence, Special Report, n. 17, Washington, July 1975.
- Tinbergen, Jan (coordinator). RIO: reshaping the international order, E.P. Dutton, New York, 1976.
- Tollison, Robert D.-Thomas D. Willet. International integration and the interdependence of economic variables, "International Organization", spring 1973.
- Waltz, Kenneth. The myth of national interdependence, in Charles P. Kindleberger (ed.), "The international corporation", Cambridge, MIT Press, 1970.
- Whitman, Marina. Reflections of interdependence, Pittsburgh, Univ. of Pittsburgh Press, 1979.
- . The planetary bargain: proposal for a New International Economic Order to meet human needs, Aspen Institute for Humanistic Studies, Aspen, Colorado, 1975.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 1132

BIBLIOTECA